



PREMIO GIOVANE SCRITTORE

CATERINA VELLA

"Kate17"

Roma

I NOSTRI FRAMMENTI DI TEMPO

I NOSTRI FRAMMENTI DI TEMPO

«Scusa Bea, ma ti porterò solo dolore, mi dispiace.» dissi, era inutile pentirsi ormai, era quello che andava fatto, avrei solo voluto crederci.

Un attimo dopo camminavo per quel parco che una volta era stato il nostro posto speciale, era stato qualcosa di nostro, adesso volevo solo cancellarlo dalla mente di entrambe, perché forse speravo che così sarebbe stato più semplice per lei dimenticarsi di me, in fondo io chi ero per Bea? Solo una persona che le aveva procurato più dolore di quanto ero disposta ad ammettere. Però io mi sarei sempre ricordata, di lei, di noi. Avrei trascorso tutto il tempo che mi rimaneva osservando, da una finestra, la vita di quella ragazza, che mi aveva cambiata. Avrei visto la sua nuova famiglia, i suoi figli, avrei riso alle sue risate, avrei sorriso ai suoi sorrisi e avrei pianto per i suoi dolori; questo vuol dire amare? Non lo so, probabilmente non lo saprò mai, però immagino che debba essere qualcosa di simile: sapere il momento in cui lasciare tutto e dimenticarsi di se stessi per la persona che si ama; sapere che la nostra vita, alla fine, ha un senso solo se dedicata a qualcun altro. Sentii qualcuno chiamarmi, pregarmi di rimanere, di spiegare cosa fosse successo, la sentii domandarmi se fosse stata colpa sua e forse fu in quell'istante, in quel frammento di tempo, in cui crollai, sentii il mio cuore e tutto ciò che era dentro di me collassare. Come poteva questo essere colpa sua? Lei, con quel suo sorriso contagioso, con quegli occhi vispi, con quel carattere solare e grintoso, era semplicemente perfetta, una persona che chiunque avrebbe voluto al suo fianco. No, non aveva nessuna responsabilità se il destino aveva deciso che dovevamo essere separate. Sentii la sua voce rotta dalle lacrime, ma non mi voltai nemmeno un attimo, non potevo, altrimenti sapevo cosa sarebbe successo, sapevo che non avrei più avuto il coraggio di proseguire. Le lacrime intanto pungevano gli occhi e rotolavano sulle guance, sembravano così fredde, così cariche di disperazione che avrei giurato di sentirle graffiare sul viso.

-Ti supplico- la sentii mormorare, il suo tono tradiva il dolore che provava.

Bea non capiva, non sapeva che tutto ciò di cui avevo bisogno, tutto quello che volevo era fermarmi, tornare indietro e baciarla, lì su quelle labbra che sapevano di liquirizia e menta, morbide; avrei voluto stringerla in un abbraccio, ispirare il suo odore, sentire il calore del suo corpo accanto al mio, avrei voluto mandare a quel paese l'intero mondo e tutta quella gente che aveva deciso per noi, che il nostro non era amore, che era un errore e che andava corretto. Avrei, con tutta me stessa, voluto fermarmi lì, trovare la sicurezza tra le sue braccia e farmi promettere che tutto sarebbe andato bene, ma, semplicemente, non potevo.

Mi guardai ancora intorno mentre un dolore sordo mi si diffondeva dentro, come una radice che lentamente si impossessava di me: era lì dove avevo giocato tante volte con Bea, nonostante le occhiate perplesse della gente, perché sì, due sedicenni avevano ancora voglia di rincorrersi tra quei prati e rotolarsi nell'erba; era stato sempre in quel posto che mi ero aperta con lei molto più di quanto avessi mai fatto con nessun altro, Bea era stata la prima di cui mi ero veramente fidata. Eravamo sempre in questo maledetto parco quando mi ero accorta di essere innamorata della mia migliore amica, quando mi ero accorta che tutto quello di cui avevo avuto bisogno per tanto tempo era sempre stato lì accanto a me, ed io me ne ero accorta troppo tardi. Quel luogo aveva assistito al nostro primo bacio, lì sotto quella quercia, appoggiate al suo tronco, in una mattina d'inverno, quando entrambe avremmo dovuto essere a scuola. Adesso ridete, voi uomini, schermiteci, allontanateci, perché è quello che ci avete fatto. Siete stati voi, privati ormai dell'amore, a prestabilire che noi eravamo sbagliate. Eppure sono qui a chiedervi dove fosse quell'errore, dove fosse quello sbaglio in un sentimento tanto perfetto, quanto quello che provavamo noi, due ragazzine forse troppo buone per questo mondo di crudeltà, dove non conta chi tu sia ma conta quanto sai uniformarti a quella massa di persone, che vivono o si illudono di vivere. Continuai a camminare veloce sotto il sole estivo, un passo e mi allontanavo da quelle due bambine che tanto tempo prima avevano giocato spensierate, in un mondo che sin da subito le aveva

allontanate, un passo e tiravo fino a rompere la corda che mi aveva tenuta legata alla mia migliore amica, che adesso era qualcosa di più; un passo e avevo superato la porta del parco ponendo fine ad anni di amicizia, ma, ancora peggio, a mesi di amore.

Ormai era fatta, l'avevo persa, non sarei più potuta tornare indietro, non dopo quello che avevo fatto, non più. Attraversai la strada senza controllare, mi ci buttai a capofitto, non mi ero resa conto che stavo correndo, il berretto della felpa nera calato sulla testa, mentre le auto frenavano e suonavano contro di me. Non mi importava. Se mi avessero investito, forse sarebbe stato meglio, forse un po' di tutto il mio dolore sarebbe scemato. Sentivo il fiato morirmi in gola, non riuscivo a respirare, era come se persino il mio corpo si rifiutasse di vivere senza Bea. Le mie spalle tremavano come rami di un albero spoglio di ottobre, scosse da singhiozzi che non riuscivo a trattenere. Una macchina mi mancò di striscio e pensai a come il fato si stesse divertendo a prendersi gioco di me, a vedermi crollare pezzo per pezzo e, in quel momento, pensai che quel fato non fosse Dio, non potevo crederci, e realizzai che i veri responsabili del mio dolore fossero gli uomini, con la loro sete di potere, con la loro crudeltà, con il loro ripudio per chi reputano diverso. Uomini che l'attimo prima dicono di amarti e l'attimo dopo ti lanciano pietre addosso. Arrivai al marciapiede e mi dovetti fermare per riprendere fiato, mentre i lividi sul mio corpo bruciavano e le ferite della sera prima si riaprivano, ferite inflitte da chi avrebbe dovuto proteggermi, ma non lo aveva mai fatto. Con la coda dell'occhio guardai Bea per un'ultima volta, volevo incontrare ancora quegli occhi verdi come le fronde estive. Avrei voluto accarezzare e intrecciare tra le dita quelle ciocche di un castano ramato che contornavano il suo volto. Avrei voluto anche solo per un istante sfiorare ancora la pelle morbida del viso che ora, tempestate di lacrime, era irriconoscibile, ma ciò che vidi mi fece gelare il sangue nelle vene.

-Bea spostati!- urlai con tutto il fiato che avevo in corpo mentre una terrificante consapevolezza si impadroniva di me.

La ragazza mi era di fronte, si voltò il tempo necessario per realizzare cosa stava per accadere, poi incontrò ancora i miei occhi castani.

Mi buttai su di lei spingendola via, avevo fatto la mia scelta, e, se fosse necessario, la ripeterei. Fu troppo tardi, infatti, quando vidi l'auto colpirmi. Un attimo e mi svegliai riversa a terra sull'asfalto.

-Hanna!- gridò Bea.

Mi resi conto di quanto fossi importante per lei solo quando mi si accovacciò affianco, glielo lessi negli occhi dilaniati dal dolore, e, mentre la guardavo, pensai che in fondo potevo sopportare questa fine, potevo sopportare di morire avendo il suo volto come ultima visione del mondo. Bea mi sollevò leggermente da terra e mi strinse forte a se. Inspirai il suo profumo mentre le sue dita giocavano con i miei capelli mori.

-Bea- dissi con un filo di voce, non avevo la forza per parlare, ma dovevo almeno provarci.

-Ssh- fece lei tenendomi stretta così come farebbe una madre, e fu allora che mi pentii davvero di tutto. Ero stata una codarda avevo lasciato che tutte quelle parole che per mesi ci erano state tirate contro, da estranei, amici, parenti, condizionassero la nostra vita, avevo lasciato che la facessero soffrire, quando mi ero promessa di proteggerla.

-Grazie, piccola- dissi in un rantolo, non riuscivo quasi più a respirare, sentivo la vita scivolarmi via, e mai come in quel momento desiderai più tempo.

-No, non puoi lasciarmi, non ora... io...- cercò di dire Bea ma la voce, spezzata dai singhiozzi che non accennavano a volersi calmare, le morì in gola.

Allungai l'unico braccio che riuscii a muovere, le accarezzai la guancia e poi con il pollice asciugai parte del suo pianto.

Il resto fu tutto confuso.

Bea mi strinse per un attimo più forte, dopo di che mi lasciò e mi si avvicinò, mentre i curiosi puntavano i loro sguardi di noi, ma, per la prima volta, non ce ne curammo. Avvicinammo i volti con una lentezza che ci torturò in ogni attimo di esitazione, i nostri nasi scivolarono uno accanto all'altro,

mentre lei piegava il viso per baciarmi. Le sue labbra furono sulle mie, e fu come se dentro di me si ripetesse il big bang, mentre trattenevamo il respiro e intorno a noi il mondo spariva. I nostri occhi si incontrarono per un attimo e poi si chiusero. Non esiste una spiegazione, non si può raccontare ciò che avvenne. Fu un'unione di cuori che battevano all'unisono. Probabilmente era un contatto imperfetto, il bacio di due ragazzine, ma fu ugualmente indescrivibile. Adesso facevamo parte di un solo organo, di una sola anima, di una sola treccia. E in quell'istante di uno dei nostri tanti frammenti di tempo, che ci sono sembrati durare un'infinità ma che non ci basteranno mai, capimmo cosa fossimo sempre state: un nodo, il nodo di due fili troppo uguali perché la gente li accettasse, ma troppo diversi perché non potessero incastrarsi a meraviglia. Saremmo sempre state un *uno* perfetto formato da un *due* imperfetto.